

alto, per un non efficace incontro tra domanda e offerta di lavoro, per un non ottimale raccordo tra imprese e scuole-università, perché in una fase di incertezza le imprese anziché ricorrere a nuove assunzioni preferiscono consolidare, anche attraverso gli ammortizzatori sociali, i rapporti di lavoro in essere.

Inoltre incide anche la struttura del nostro sistema produttivo basato su pmi (specializzate nei settori tradizionali), che possono investire in innovazione in misura ridotta rispetto alle grandi imprese e che quindi esprimono una domanda di lavoro non altamente qualificata e rivolta ad adulti, rispetto a quella esprimibile da settori innovativi in cui l'inserimento di giovani altamente qualificati produrrebbe una maggiore produttività, infine dal lato dell'offerta occorre dire che i nostri giovani rimangono più a lungo in famiglia almeno fino a 25 anni perché ritengono più conveniente continuare a studiare investendo in alta formazione mentre le imprese cercano altri profili professionali.

Tutto ciò comporta il depauperamento del capitale umano (emigrazioni intellettuali di giovani ad alto potenziale produttivo) dalle aree periferiche a quelle centrali (sia verso il Centro-Nord che verso altri paesi europei e americani – offrendo anche salari più alti), che cresceranno a ritmi ancora maggiori rispetto alle prime.

Il fenomeno della disoccupazione giovanile può essere contrastato mediante l'adozione di misure possibili e concrete quali: il potenziamento dei contratti di apprendistato, che integrano apprendimento e esperienza lavorativa, facendoli diventare un canale di accesso preferenziale al lavoro, un vero e proprio “contratto di primo lavoro”, l'inserimento di crediti di imposta per l'assunzione di giovani tra i 15 e i 24 anni, la modifica dello strumento dello stage, riservandolo solo a studenti (diplomandi e laureandi, che permetta loro di arrivare sul mercato del lavoro con un curriculum più adeguato), da utilizzare per un periodo di tempo limitato (3 mesi), con un rimborso spese (come avviene in Belgio e in Francia), un tutor e un progetto formativo che dia punteggio (tutto questo per evitare che diventi un'altra forma di lavoro precario a basso costo), l'introduzione infine di uffici di orientamento al lavoro anche nelle Università e nelle Scuole per facilitare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro.

Il tasso di occupazione⁴ della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) si riduce per il secondo anno consecutivo, passando dal 57,5 per cento al 56,9 per cento, con forte differenziazione territoriale (nel Mezzogiorno scende al 43,9 per cento, oltre 20 punti in meno del valore del Centro-Nord, pari a 64 per cento, peraltro anch'esso in calo) e di genere (il tasso femminile è pari al 46,1 per cento,

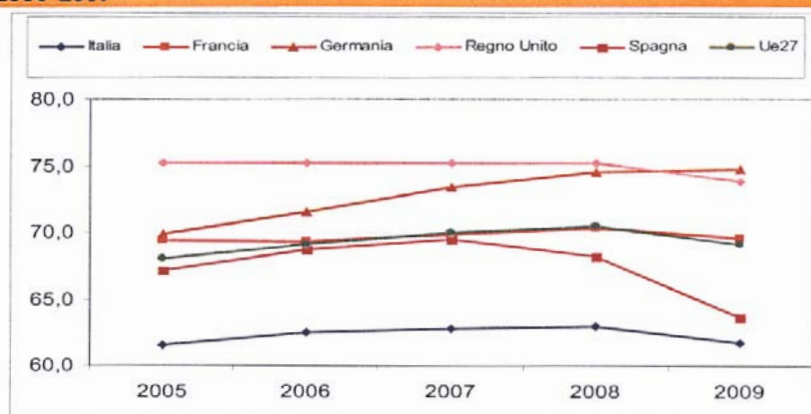
Tasso di occupazione

⁴ L'indicatore del Tasso di occupazione è indubbiamente di primaria importanza nella misura dei divari territoriali (cfr. il Rapporto ISAE di febbraio 2010 sulle dinamiche del mdl, pag. 182), così come l'evoluzione del Pil pro-capite. Ma altrettanto significativa è la valutazione delle condizioni complessive del contesto socio-economico, al cui miglioramento sono finalizzate le politiche territoriali di offerta. Un misurazione di tali condizioni di contesto attraverso un unico indicatore composito-sintetico risulta arduo e comporta comunque delle assunzioni-approssimazioni, ma può avere il pregio di mostrare meglio i passi avanti compiuti dal Mezzogiorno nel cammino di riduzione del divario rispetto al Centro-Nord. Infatti se si osserva, tra il 2000 e il 2009, il rapporto, tra i valori del Sud e del Centro-Nord, del tasso di occupazione e del Pil pro-capite si nota che nel primo caso c'è un peggioramento del divario di 4 punti percentuali e nel secondo caso un miglioramento di 3 punti, ma se usiamo un indice (multidimensionale) regionale di integrazione socio-economica (=IRIS, cfr. Quaderno congiunturale territoriale aprile 2008), che consideri oltre al tasso di occupazione e al Pil pro-capite ulteriori 16 variabili ritenute strategiche e di pari importanza (aggregabili nelle tre dimensioni corrispondenti alle tre priorità del Piano Sud - competitività e innovazione, competenze e inclusione, accessibilità ai servizi e attrattività del territorio), che vanno dal lavoro irregolare al tasso di disoccupazione giovanile, dall'abbandono scolastico all'indice di povertà, dalla raccolta differenziata dei rifiuti alla irregolarità nella distribuzione dell'acqua, si nota un miglioramento più dinamico (9 punti percentuali) nell'iter di integrazione socio-economica del Mezzogiorno. Tutto ciò sembrerebbe implicare un ruolo positivo delle politiche regionali.

quello maschile al 67,7 per cento). L'aumento della partecipazione al lavoro in Italia difficilmente potrà essere raggiunto senza un significativo e strutturale incremento dell'occupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, promuovendo politiche attive volte a migliorare la conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e ad accrescere i servizi per l'infanzia e agli anziani (cfr. capitolo II).

Anche considerando l'indicatore obiettivo dell'Agenda 2020, il tasso di occupazione 20-64 anni, la situazione dell'Italia rispetto ai grandi Paesi europei non migliora, e il target europeo del 75 per cento (ridotto, come obiettivo nazionale, secondo il PNR italiano al 67-69 per cento) difficilmente potrà essere raggiunto, mentre Germania e Regno Unito sono prossimi alla meta.

Figura I.12 - TASSO DI OCCUPAZIONE 20-64 ANNI - CONFRONTO INTERNAZIONALE ANNI 2005-2009



Fonte dati: Eurostat

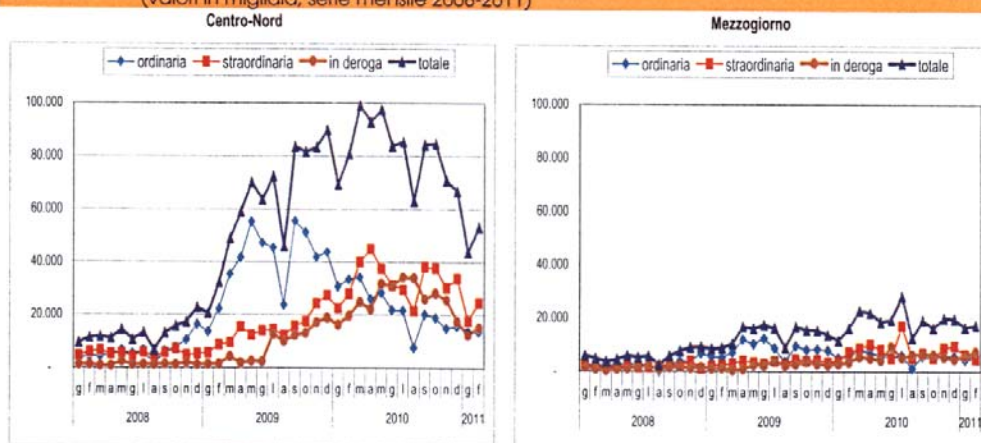
Ricorso alla CIG

Il progressivo ricorso alla CIG, iniziato a settembre 2008 e aumentato considerevolmente nel 2009, è proseguito in maniera rallentata nel 2010, con un incremento complessivo del numero di ore autorizzate, rispetto all'anno precedente, del 32 per cento, a fronte del 311 per cento nel 2009, quando la crescita aveva riguardato soprattutto la gestione ordinaria (concessa per difficoltà temporanee fino a 24 mesi). Nel 2010 è invece osservabile un maggiore incremento della gestione straordinaria (concessa per crisi di impresa) e di quella in deroga (estensione a settori in precedenza esclusi). Tutto ciò in presenza, da una parte, di una semplificazione delle procedure che consentono alle aziende di ricorrere alla cig straordinaria anche per crisi da domanda globale (ottenendo così un ulteriore anno di sostegno, che si aggiunge a quello della CIG ordinaria) e, dall'altra parte, di un accordo con le regioni (2009), che consente l'utilizzo di contributi dei programmi regionali FSE, per integrare l'intervento di sostegno al reddito con politiche attive atte ad assicurare il reinserimento dei lavoratori nel circuito produttivo.

L'incremento rilevato ha riguardato particolarmente la ripartizione Centro-Nord, dove è concentrato circa l'82 per cento della CIG complessiva, mentre nel

Mezzogiorno si è osservata una dinamica meno elevata, per via di una minore concentrazione industriale e di una maggiore presenza di lavoro sommerso.

Figura I.13 - Numero ore autorizzate di CIG per ripartizione territoriale
(valori in migliaia, serie mensile 2008-2011)

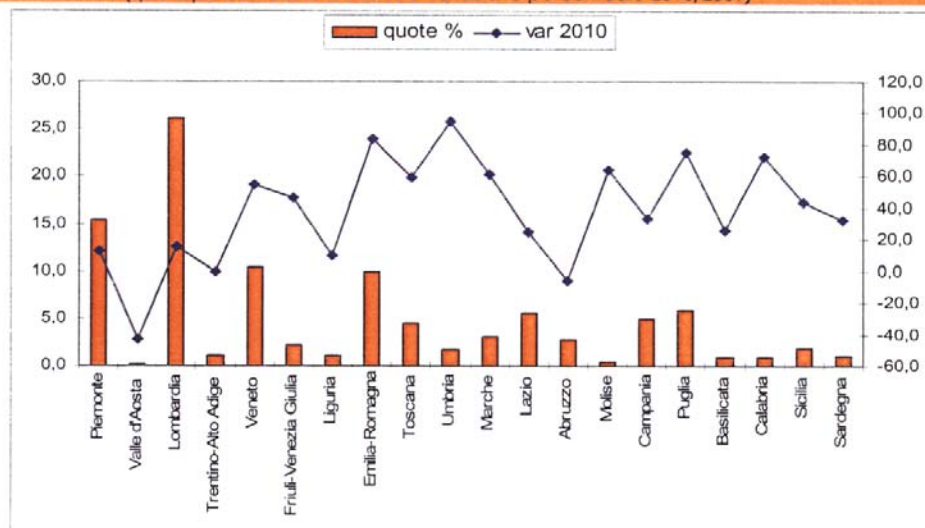


Fonte: elaborazioni su dati Inps

A livello regionale, nel 2010, è visibile la concentrazione della CIG in Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio, Campania e Puglia, la variazione in aumento ha riguardato tutte le regioni, eccetto la Valle d'Aosta e l'Abruzzo.

Figura I.14 - NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER REGIONE

(quote percentuali anno 2010 e variazione percentuale 2010/2009)



Fonte: elaborazioni su dati Inps

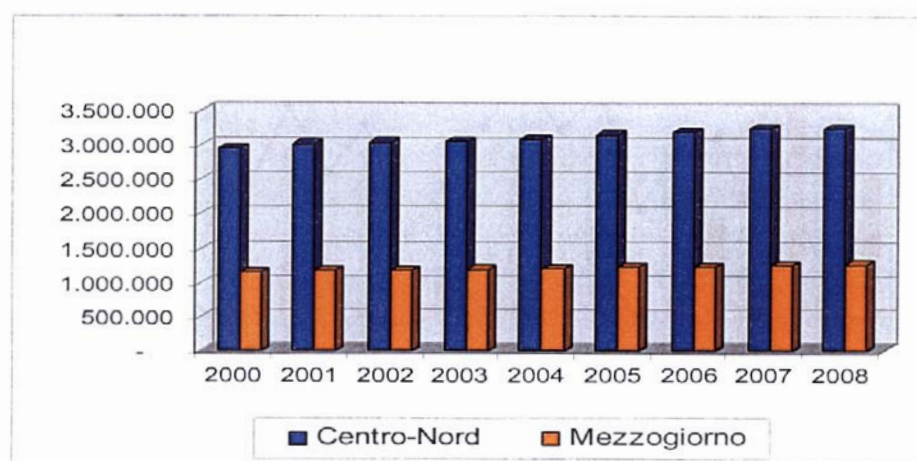
1.4 Imprese e sistemi produttivi territoriali

Nel 2010, con il rallentamento del ricorso alla CIG e della riduzione di occupazione rispetto ai dati osservati nel 2009, si è evidenziato un adattamento-tenuta, alle difficoltà originate dalla crisi, del sistema produttivo italiano, basato essenzialmente sulle PMI e su settori in gran parte tradizionali, che dispone anche di notevoli risorse sociali concentrate nelle reti di distretti e di imprese. La capacità di resistenza del sistema è stata favorita dal supporto di policy riorientate a tutelare l'occupazione, mediante gli ammortizzatori sociali e accordi aziendali, e a sostenere le imprese, attraverso i fondi di garanzia finanziaria, le misure a favore dell'innovazione tecnologica e quelle per l'internazionalizzazione⁵.

Nel 2008, in base ai dati dell'Archivio Istat Asia Imprese (che esclude PA, agricoltura e no profit), su un totale di circa 4 milioni e 514 mila imprese attive il 72 per cento risultava localizzato nel Centro-Nord (circa 3 milioni e 245 mila aziende), il 28 per cento nel Mezzogiorno (circa 1 milione 269 mila). La dimensione media delle imprese è maggiore al Centro-Nord (4,3 addetti per impresa) rispetto al Sud (3 addetti medi), mentre il valore nazionale di 4 continua a rappresentare una caratteristica peculiare del nostro Paese. Anche la densità imprenditoriale (numero imprese per mille abitanti) risulta essere superiore al Centro-Nord (83,2) rispetto al Sud (60,9), a fronte del valore medio italiano del 75,4.

Tra il 2000 e il 2008 si è osservata una crescita continua del numero di imprese (con rallentamenti negli anni 2003, 2006, 2008) in entrambe le ripartizioni, l'incremento medio è stato di circa l'1,2 per cento.

Figura I.15 - NUMERO imprese ATTIVE PER RIPARTIZIONE - ANNI 2000-2008



Fonte: Istat, Archivio ASIA -Imprese

⁵ Nel periodo intercorso tra il 2000 e il 2008 vi è stato un processo di adattamento al nuovo contesto di competizione globale per le imprese di entrambe le ripartizioni territoriali, anche se più intenso nel Centro-Nord, mediante l'utilizzo di molteplici strategie: la crescita verso la media dimensione e la scelta di forme giuridiche aziendali più efficienti; la variazione della specializzazione (in conseguenza anche ai processi di terziarizzazione dell'economia e di concentrazione nella grande distribuzione organizzata) e la diversificazione dei prodotti; la ricerca di partner esteri, l'investimento in marchi e innovazione. Nel periodo della crisi partita nel settembre 2008, l'esperienza strategica in precedenza acquisita risulta positiva per affrontare le nuove difficoltà.

Dati più recenti provenienti da altra fonte, non direttamente comparabile (Unioncamere, imprese registrate al REC circa 6 milioni e 100 mila, compreso il settore agricolo - circa 850 mila), mostrano: nel biennio 2008-2009, un progressivo rallentamento, tendente alla stabilità, del tasso di crescita delle imprese⁶, per entrambe le ripartizioni; nel 2010 una forte ripresa in tutte le regioni italiane e in tutti i settori (eccetto la riduzione storica in agricoltura e la diminuzione nel manifatturiero), sintomo, come detto, di una buona tenuta del tessuto produttivo italiano rispetto alla recente crisi.

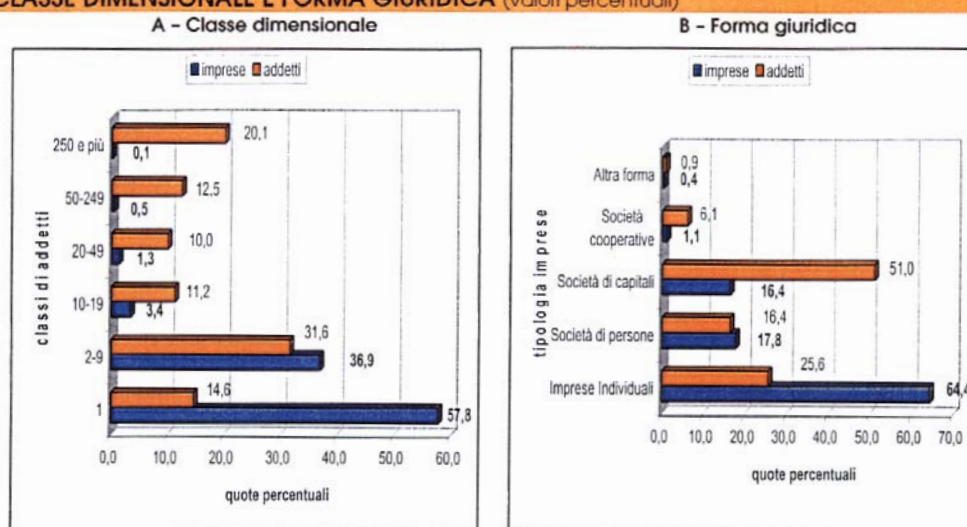
Nel periodo tra il 2000 e il 2008, la distribuzione delle imprese per classe dimensionale è variata di poco (in entrambe le ripartizioni) con una riduzione del peso delle microimprese (1-9 addetti), la crescita delle medie (50-249 addetti) e grandi imprese (250 addetti e oltre), pur non variando la rispettiva quota percentuale. Al 2008 si osserva che le imprese con un addetto (sono circa il 15 per cento del totale) occupano il 58 per cento degli addetti totali, l'insieme delle piccole e medie imprese (che costituiscono oltre il 99 per cento del totale imprese) occupano circa l'80 per cento degli addetti (il restante 20 è occupato nelle grandi imprese).

Sempre nello stesso periodo si osserva una crescita (soprattutto nel Centro-Nord) delle forme giuridiche aziendali più efficienti (le società di capitali) che costituiscono al 2008 il 16 per cento del totale imprese, occupando il 51 per cento degli addetti totali, mentre si riducono le società di persone e le imprese individuali (queste ultime occupano ancora il 65 per cento di addetti).

Dimensioni
d'impresa

⁶ Calcolato come rapporto tra il saldo iscrizioni e cancellazioni rilevate nel periodo e lo stock di imprese registrate all'inizio del periodo considerato.

Figura I.16 – DISTRIBUZIONE DEL NUMERO DI IMPRESE E DEI RELATIVI ADDETTI PER CLASSE DIMENSIONALE E FORMA GIURIDICA (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA -Imprese

Significativa è la crescita delle società cooperative⁷ (indice di capitale sociale) che, pur costituendo l'1,1 per cento delle imprese (1,5 al Sud e 1 al Centro-Nord), occupano il 6 per cento di addetti. La dimensione media (n. addetti / n. imprese) delle società cooperative nel periodo 2000-2008 è cresciuta da 18 a 21, a fronte di una sostanziale stabilità della dimensione media del totale imprese (4 addetti per impresa). Tale dato conferma il valore di questa forma societaria nel suo carattere di mutualità, di unire le forze individuali per dare risposte concrete ai bisogni collettivi, investendo anche aspetti socio-culturali.

A livello territoriale ad aprile 2010, in base ai dati dell'Albo delle società cooperative⁸ tenuto presso il Ministero dello sviluppo economico, il numero di cooperative era pari a 84.248 (in continua crescita⁹ negli anni), di cui il 43 per cento situate nel Mezzogiorno e con una maggiore presenza nelle regioni Lazio (12 mila), Sicilia e Lombardia (10 mila ciascuna), Campania e Puglia (8 mila ciascuna), queste cinque regioni insieme superano il 56 per cento del totale.

Per comprendere la potenzialità nell'applicazione dell'istituto cooperativo su aree territoriali in ritardo di sviluppo si deve considerare la forte presenza del

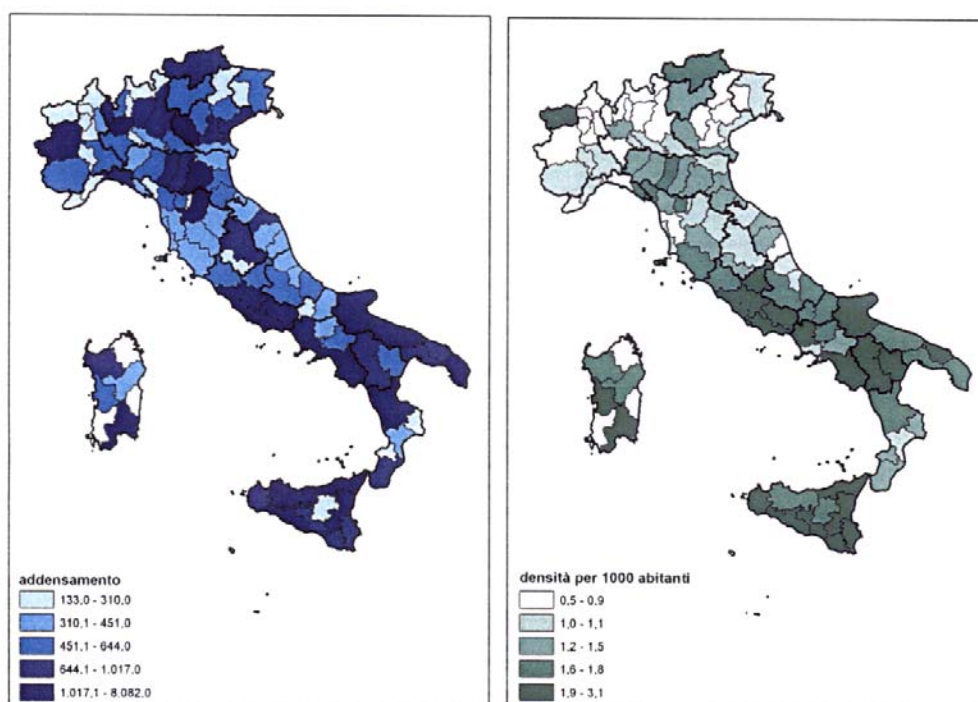
⁷ In base all'articolo 45 della Costituzione, la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione (a carattere mutualistico e senza fini speculativi), ne promuove lo sviluppo (con mezzi idonei) e ne assicura (attraverso opportuni controlli) il carattere e le finalità. In base all'art. 2511 del c.c. le società cooperative sono società a capitale variabile (non essendo determinato in un ammontare prestabilito nell'atto costitutivo) e con scopo mutualistico, dove la mutualità consiste nel fornire beni o servizi o condizioni di lavoro direttamente ai membri dell'organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato).

⁸ La tipologia più consistente di cooperative è costituita da quelle di produzione e lavoro (circa 35 mila), seguono le sociali (circa 15 mila), entrambe queste due categorie maggiormente presenti al Nord e al Sud, ci sono poi le edili (circa 12 mila) e quelle in agricoltura e pesca (circa 10 mila) maggiormente presenti al Sud, le cooperative di consumo sono circa 1.400 e sono concentrate al Nord e a seguire al Centro, seguono molte altre società di diverse categorie.

⁹ Confermando così la funzione anticiclica dell'istituto, poiché interviene laddove vi è assenza di lavoro e di iniziativa imprenditoriale o in fasi di stagnazione del sistema economico.

fenomeno anche in numerose aree del Sud, sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione, anche se tali società risultano in questa area sottodimensionate e sottocapitalizzate, e, quindi necessiterebbero di incentivi e fondi per una loro crescita, aumentandone così il relativo contributo al valore aggiunto complessivo nazionale¹⁰.

Figura I.17 - La presenza delle soc. cooperative nelle province italiane - aprile 2010
Numero cooperative **Numero su mille abitanti (media italiana 1,4)**



Fonte: Albo delle società cooperative

Per comprendere la specializzazione produttiva delle macroaree territoriali sono di ausilio i dati dell'Archivio Asia Unità locali¹¹ al 2008. Il Mezzogiorno presenta una quota percentuale di unità locali maggiore rispetto al Centro-Nord nei settori: industrie alimentari, commercio, alberghi e ristorazione, studi professionali.

Specializzazione
territoriale

La distribuzione degli addetti alle unità locali delle imprese per sezione di attività economica, al 2008, evidenzia il consolidamento della tendenza alla terziarizzazione del sistema produttivo italiano. Anche nel Centro-Nord – che,

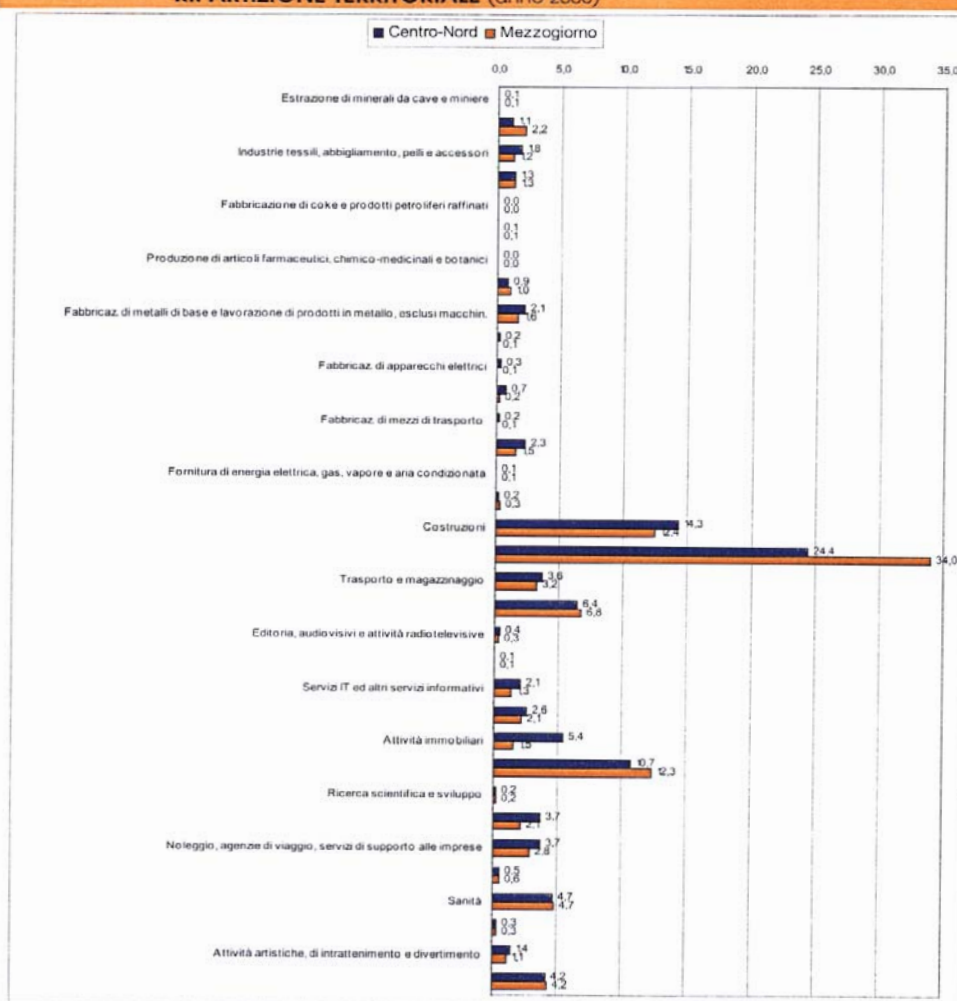
¹⁰ Il buon andamento delle cooperative italiane trova spiegazione anche in fattori extra-economici: la cultura particolare che pervade l'impresa cooperativa, la cui mission non è il perseguimento del profitto bensì la promozione dell'uomo, della dignità umana, dei valori di mutualità e di solidarietà. Questa cultura della mutualità imprenditoriale consente di affrontare situazioni sociali e occupazionali (anche critiche), permettendo di instaurare un sistema solido di relazioni con il territorio (accrescendone il relativo capitale sociale) e costituendo una valida alternativa alle imprese con fini di lucro.

¹¹ Rileva l'effettiva sede delle unità locali (stabilimenti, fabbriche, opifici, ecc...) indipendentemente dalla sede dell'impresa proprietaria.

sebbene con un andamento calante, presenta una maggiore quota di addetti all'industria manifatturiera (24 per cento contro il 18,7 per cento del Sud) rispetto alle altre aree europee più avanzate – gli addetti al comparto dei servizi crescono al 61,6 per cento, mentre al Sud la relativa incidenza è del 65,8 per cento.

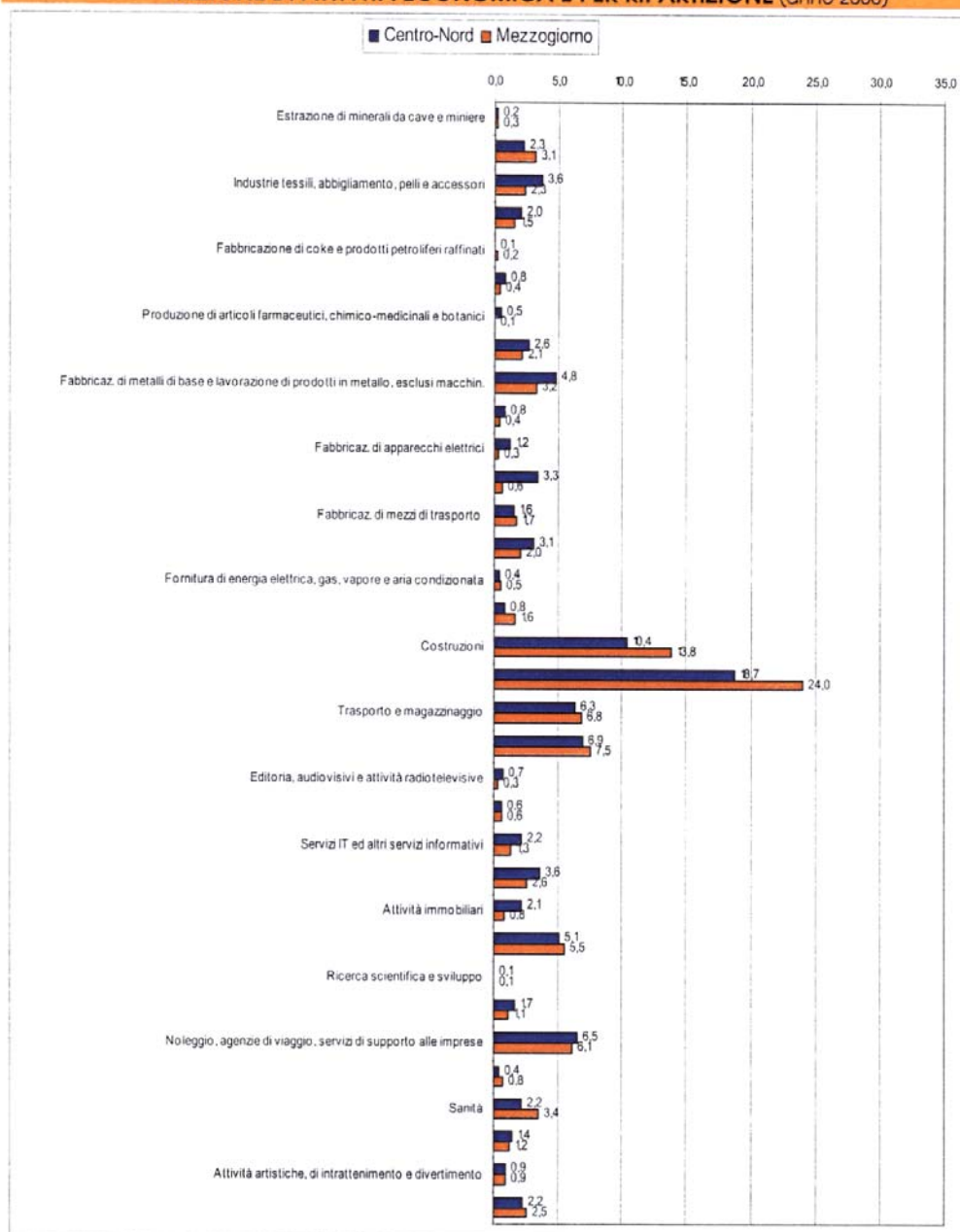
All'interno del comparto dei servizi è in atto una ricomposizione a favore dei servizi avanzati, in particolare per i servizi alle imprese e alle persone. Mentre gli addetti alle costruzioni raggiungono una quota del 14 per cento al Sud e del 10 per cento al Centro-Nord. Anche per la fornitura di energia ed acqua la quota di addetti è maggiore al Sud.

Figura I.18 – NUMERO DI UNITA' LOCALI PER SEZIONE DI ATTIVITA' ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE (anno 2008)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA - Unità Locali

Figura I.19 – DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI ALLE UNITA' LOCALI DELLE IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE (anno 2008)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat, Archivio ASIA - Unità Locali

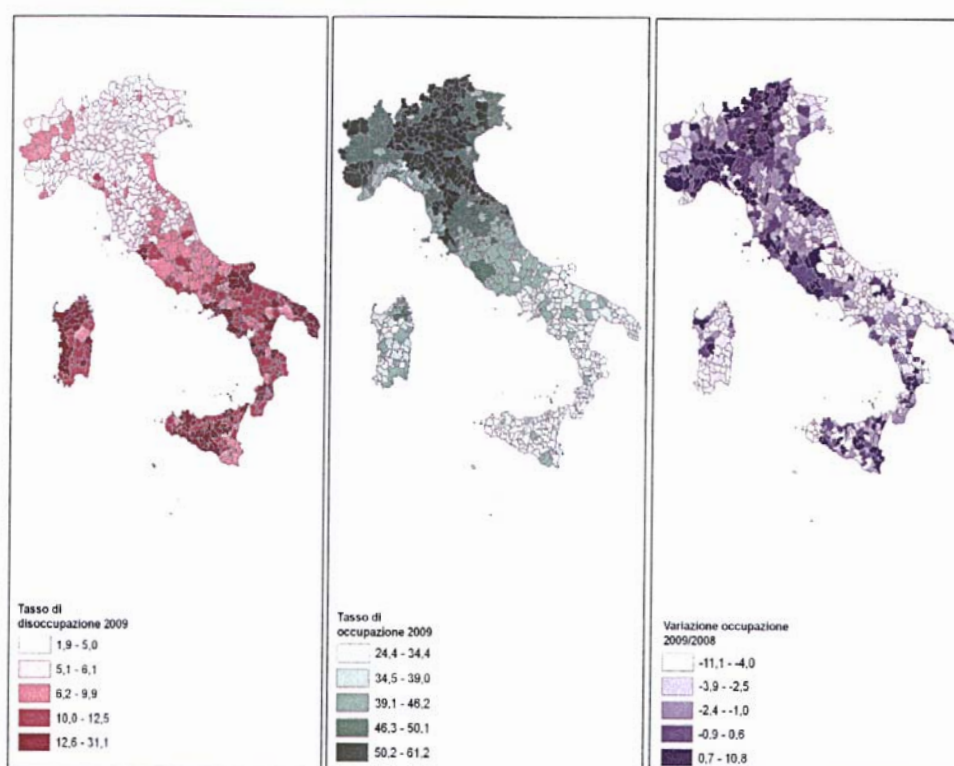
Una mappa del tessuto produttivo molto variegato in entrambe le ripartizioni territoriali viene dalla lettura dei tassi di disoccupazione, di occupazione e delle variazioni di occupazione riscontratesi nel 2009, nei sistemi locali del lavoro. Vi sono sistemi con alti tassi di disoccupazione e alte riduzioni di occupazione ma anche molti sistemi in cui permangono situazioni relativamente solide, a conferma che la reazione alla crisi non è omogenea o unidirezionale, ma presenta una diversificazione

La performance dei SLL.

a macchia di leopardo, in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto socio-economico-istituzionali locali e regionali e a specializzazioni settoriali.

Bisogna aggiungere che nei 156 distretti industriali¹² (26 al Sud), che fanno parte dei 686 sistemi locali del lavoro (299 al Sud), i risultati dei tre indicatori considerati sono migliori rispetto alle restanti aree (6,4 contro 9,4 per il tasso di disoccupazione, 47,7 contro 40,9 per il tasso di occupazione calcolato sulla popolazione di 15 anni e oltre, -1,2 contro -1,9 per la variazione di occupazione), ciò sembrerebbe confermare una loro maggiore tenuta di fronte alle difficoltà della crisi.

Figura I.20 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER TASSO DI DISOCCUPAZIONE, TASSO DI OCCUPAZIONE E VARIAZIONE DELL'OCCUPAZIONE, ANNO 2009



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Una misura delle difficoltà riscontrate nel 2009 dai soggetti presenti sui territori è dato dalla crescita del numero di protesti¹³ registrati presso il relativo registro delle Camere di Commercio ed elaborati dall'Istat. Di circa 1 milione e 571 mila protesti il 43 per cento è registrato nelle regioni meridionali, il loro valore complessivo ammonta a circa 4 miliardi e 700 milioni di euro (il 40 per cento al

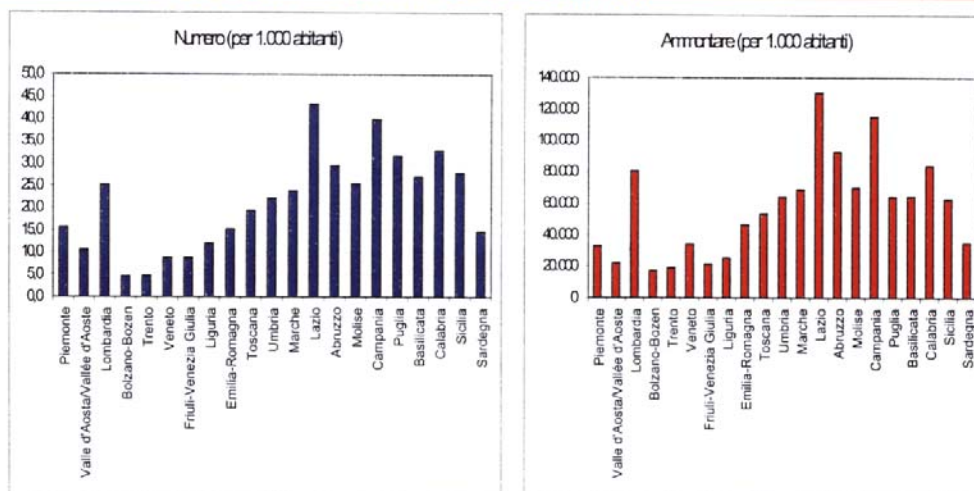
¹² Aree territoriali omogenee caratterizzate da forte presenza di pmi del settore manifatturiero.

¹³ Il protesto è un atto pubblico, redatto da un pubblico ufficiale, con il quale si comunica alle Camere di commercio il rifiuto dell'accettazione o del pagamento di un titolo di credito (per es., una cambiale o un assegno) da parte del debitore (il "protestato"). Per tutelare chi abbia rapporti economici con il protestato, il protesto è oggetto di pubblicità: i protesti vengono pertanto resi noti mediante un registro informatico, aggiornato ogni mese in base a una procedura disciplinata dalla legge 15 agosto 2000, n. 235.

Sud), l'importo medio è di 2.991 euro (più alto al Centro-Nord rispetto al Meridione).

Nel 2009 la crescita nel numero è stata del 6,4 per cento, nell'ammontare del 14,4 per cento (nel 2008 si era riscontrata una riduzione dell'1,2 per cento nel numero e un aumento del 4,9 per cento nell'ammontare). Rapportando la variabile alla popolazione si notano valori alti nelle regioni del Sud rispetto a quelle del Centro-Nord.

Figura I.21 - PROTESTI RILEVATI NELLE REGIONI
(numero e ammontare per mille abitanti - anno 2009)



Fonte: elaborazioni Istat su dati Camere di commercio

1.4.2 Ricerca e innovazione: indicatori e target nel confronto internazionale

In Italia, la spesa in ricerca e sviluppo (R&S) intra-muros delle imprese, delle istituzioni pubbliche, delle università e delle organizzazioni non profit italiane è stata complessivamente di 19.304 milioni di euro nel 2008¹⁴. L'aumento rispetto all'anno precedente è stato del 5,9 per cento¹⁵, un dato positivo ma inferiore rispetto alla crescita del 7,9 per cento registrata tra il 2006 ed il 2007. Gli effetti della crisi economica diventano più evidenti soprattutto osservando le previsioni ISTAT del 2009 e del 2010. Infatti, nel 2009, si attende una spesa leggermente inferiore all'anno precedente (19.276 milioni di euro, pari ad un calo dello 0,1 per cento in termini nominali e del 2,2 in quelli reali) e il trend, esclusi i dati relativi all'università, conferma un ulteriore peggioramento per il 2010. In quest'anno, infatti, è venuto a

Il quadro della R&S in Italia e nelle Regioni

¹⁴ Istat, (2010), *La ricerca e lo sviluppo in Italia – Anno 2008*, pp 1-7 e tavole allegate - http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20101217_00/

¹⁵ Valore in termini nominali rispetto all'anno precedente, pari al 3 per cento in termini reali.

mancare anche il contributo di crescita relativo alla ricerca nelle istituzioni pubbliche.

La quota prevalente della spesa per R&S proviene dal settore privato che si è stabilizzata attorno al 54-55 per cento tra il 2008 ed il 2009, valore che nel contesto internazionale continua a risultare piuttosto basso rispetto a paesi come Francia, Gran Bretagna o Germania, dove questo valore supera in modo deciso il 60 per cento.

L'attività di R&S si conferma ancora caratterizzata da una forte concentrazione geografica anche se leggermente meno pronunciata del 2006 soprattutto a vantaggio del Nord-est¹⁶. L'analisi dei dati ISTAT relativi alla spesa per R&S intra-muros continua a mettere in evidenza il ruolo trainante del Nord-ovest, a cui è attribuibile, nel 2008, il 32,9 per cento della spesa, seguito dal Nord-est (24,1 per cento), dal Centro (24,4 per cento), e dal Mezzogiorno (18,6 per cento)¹⁷.

Tavola 1.6 - SPESA PER R&S INTRA MUROS PER SETTORE ISTITUZIONALE E REGIONE/MACROREGIONE (valori percentuali), 2008

¹⁶ Cfr. con Bloise C., (2009), *Analisi dei principali indicatori economici del sistema della Ricerca in Italia e nelle Regioni*. In DPS, *Migliorare le politiche di Ricerca e Innovazione per le regioni. Contenuti e processi di Policy*, DPS, Roma

¹⁷ In Piemonte, Lombardia e Lazio si concentra il 49,1 per cento della spesa nazionale per R&S (55,0 per cento della spesa per R&S delle imprese, il 60,4 per cento di quella delle istituzioni pubbliche, il 32,0 per cento della spesa sostenuta dalle università e il 74,6 per cento della spesa nelle istituzioni non profit). Tale concentrazione si va però attenuando in relazione all'emersione di soggetti che svolgono ricerca in regioni come l'Emilia-Romagna, il Veneto o la Campania (prevalentemente imprese di media dimensione), nonché alla tendenziale riduzione delle risorse della ricerca pubblica tradizionalmente concentrata in poche regioni, tra cui il Lazio.

REGIONI	Composizione %				Totale
	Istituzioni pubbliche	Istituzioni private non profit	Imprese	Università	
Piemonte	4,0	10,5	17,7	6,8	12,3
Valle d'Aosta	0,0	0,5	0,2	0,1	0,1
Lombardia	6,7	53,8	27,1	12,7	20,9
Provincia autonoma di Trento	3,0	1,2	0,6	1,0	1,1
Provincia autonoma di Bolzano	0,4	1,6	0,7	0,2	0,5
Veneto	5,8	2,9	9,8	6,4	8,0
Friuli-Venezia Giulia	1,8	0,9	2,6	2,8	2,6
Liguria	3,0	1,8	3,1	2,4	2,8
Emilia-Romagna	5,2	1,4	11,4	8,8	9,5
Toscana	4,2	1,7	4,7	10,1	6,3
Umbria	0,5	0,1	0,5	2,1	1,0
Marche	0,5	0,0	1,4	2,5	1,6
Lazio	49,7	10,3	10,2	12,5	15,9
Abruzzo	0,8	0,1	1,2	2,2	1,4
Molise	0,1	0,0	0,0	0,3	0,1
Campania	6,0	6,3	5,1	10,1	6,8
Puglia	2,9	5,6	1,3	5,3	2,9
Basilicata	1,3	0,0	0,2	0,5	0,4
Calabria	0,7	0,0	0,1	2,1	0,8
Sicilia	2,5	1,2	1,9	8,5	4,0
Sardegna	0,9	0,1	0,2	2,6	1,0
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Nord-Ovest</i>	<i>13,7</i>	<i>66,7</i>	<i>48,1</i>	<i>21,9</i>	<i>36,1</i>
<i>Nord-Est</i>	<i>16,2</i>	<i>8,0</i>	<i>25,1</i>	<i>19,3</i>	<i>21,6</i>
<i>Centro</i>	<i>54,9</i>	<i>12,0</i>	<i>16,7</i>	<i>27,3</i>	<i>24,7</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>15,2</i>	<i>13,3</i>	<i>10,1</i>	<i>31,5</i>	<i>17,6</i>
Migliaia di Euro	2.417.087	616.130	10.173.147	6.097.995	19.304.359

Fonte: Istat

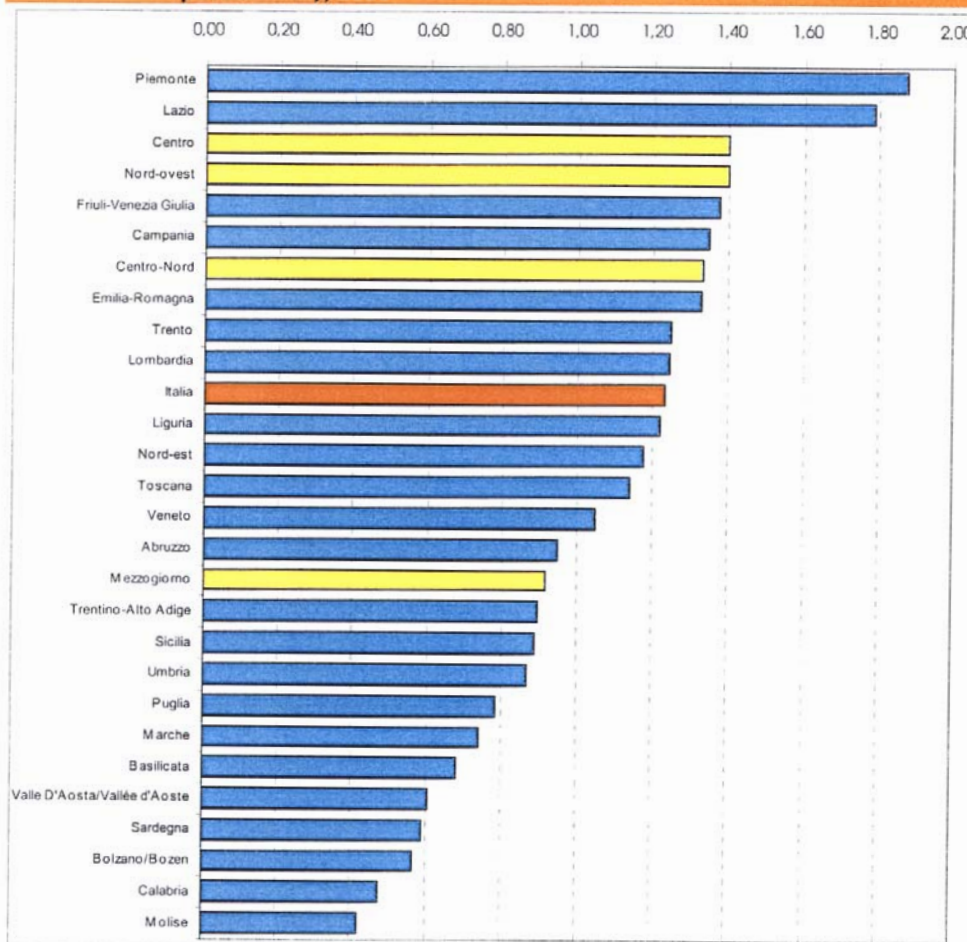
Complessivamente l'incidenza della spesa in R&S rispetto al PIL nel 2008 è stata dell'1,23 per cento e le stime per il 2009 prevedono ancora una crescita del 1,27¹⁸. Anche in questo caso si osservano differenze molto forti a scala regionale: ad esempio il Piemonte e il Lazio registrano i dati più elevati, rispettivamente 1,88 e 1,79, mentre Calabria e Molise non raggiungono la quota 0,50.

Un'analisi di questo indicatore sulla base della Banca dati indicatori regionali di contesto QSN 2007-2013, evidenzia andamenti assai differenti rispetto ai dati 2004. Complessivamente le regioni del Mezzogiorno tra il 2004 e il 2008, pur rimando su valori molto bassi, hanno migliorato significativamente il rapporto tra spesa in R&S e PIL, passando da 0,36 a 0,91, pari ad un incremento complessivo del 156,4 per cento. Tale contributo, tuttavia, è da attribuire alle regioni non appartenenti al gruppo convergenza le quali, invece, registrano una diminuzione complessiva del 20 per cento circa nei quattro anni suddetti. Segno negativo della stessa portata è

¹⁸ ISTAT, (2010), *ibid.*

osservabile nelle regioni del Centro-Nord, dove regioni quali Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna e Marche hanno ridotto l'incidenza della spesa in R&S sul PIL tra il 2004 e il 2008. In questo periodo, invece, le migliori performance sono state quelle del Lazio e della Liguria (cfr. Figura I.22).

Figura I.22 – INCIDENZA DELLA SPESA PER R&S INTRA MUROS REGIONALE SUL PIL (valori percentuali), 2008



Fonte: Istat e DPS., QSN 2007-2013 - Tavole di osservazione per Priorità

Figura I.23 – SPESA PER R&S INTRA MUROS REGIONALE SUL PIL, VARIAZIONI 2004-2008 PER MACROAREA (valori percentuali)

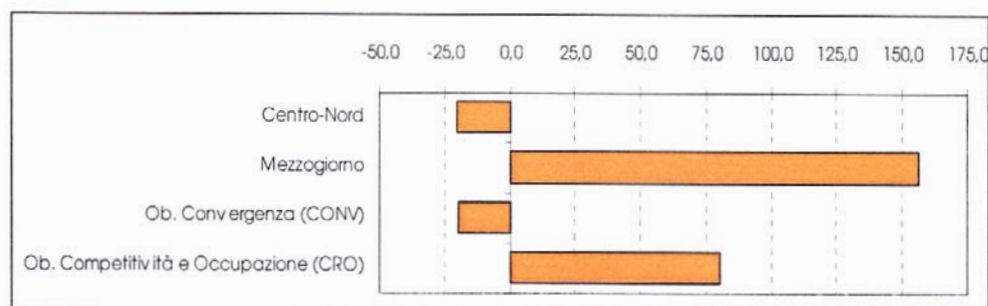


Tavola I.7

	2004	2008	2008-2004 differenza	2008-2004 percentuale
Centro-Nord	1,67	1,33	-0,34	-20,4
Mezzogiorno	0,36	0,91	0,56	156,4
Ob. Convergenza (CONV)	1,19	0,96	-0,23	-19,6
Ob. Competitività e Occupazione (CRO)	0,72	1,30	0,58	80,1

Fonte: Elaborazione DPS QSN 2007-2013 - Tavole di osservazione per Priorità, Banda dati indicatori regionali di contesto

L'analisi approfondita finora descritta dell'indicatore relativo alla spesa in R&S rispetto al PIL è centrale per la comprensione del posizionamento dell'Italia nel contesto europeo attuale e futuro. Infatti, la prima priorità nella strategia Europa 2020, lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione, ed il lancio dell'iniziativa faro "Unione dell'Innovazione" (*Innovation Union*) confermano la centralità della ricerca e dell'innovazione nell'agenda politica europea del prossimo decennio.

Per quanto riguarda i target europei, in Europa 2020 la Commissione ha riproposto il 3 per cento del PIL in investimento di R&S, già lanciato a Lisbona nel 2000 e si è anche impegnata a definire entro il 2012 un indicatore che rifletta l'innovazione in maniera più esplicita: la quota di imprese innovative a rapida crescita, le cosiddette 'gazzelle'¹⁹.

Per quanto riguarda la quota di R&S sul PIL, come già scritto, l'Italia presenta un dato 2008 che si attesta al 1,23, elevato all'1,27 come stima 2009. Un valore ancora inferiore della media europea - stimata nel 2009 pari a 2,01 - nonché all'obiettivo medio europeo del 3 per cento proposto da Europa 2020.

¹⁹ Il progetto relativo a questo indicatore è il frutto di un'attività di revisione del sistema di monitoraggio relativo alla ricerca ed innovazione svolto tra il 2009 ed il 2010 dalla Commissione assistita dai gruppi di esperti delle amministrazioni nazionali, dal *Panel* di Alto Livello di economisti e da esperti in innovazione di impresa. Il nuovo indicatore sintetico, secondo quanto contenuto nel programma Unione dell'innovazione, dovrebbe essere disponibile dal 2012.

L'analisi regionale fa emergere che neanche a questa scala si riscontra un dato superiore alla media europea in quanto il Piemonte, territorio con il miglior risultato nel 2008, raggiunge solo quota 1,88. Questo quadro spiega anche la cautela dell'Italia nella definizione dell'obiettivo provvisorio concordato nell'ambito dei Programmi nazionali di riforma, ossia dell'1,53 per cento. Tuttavia, è da segnalare che questo target è tra i più bassi presentati dai paesi EU-27, prossimo solo a Slovenia (1,1), Bulgaria (1,50), Ungheria (1,80), Lituania (1,90), Polonia (1,70) e significativamente più alto solo di Cipro (0,50) e Malta (0,67) che, comunque, sono realtà con economie insulari con specificità diverse da quelle italiane.

Nel confronto internazionale con i maggiori paesi sviluppati (cfr Tavola I.4.1) si nota che l'Italia è significativamente lontano dai paesi leader europei, quali Finlandia, Danimarca, Germania ed Austria così come dalla media OCSE che nel 2008 era del 2,33. La distanza è particolarmente significativa dall'intensità di investimento in Giappone, in Corea del Sud o in USA che presentano valori che sono fino a tre volte più alti dell'Italia.

Tavola I.8 - OBIETTIVI EUROPA 2020 ED Evoluzione dell'intensità di investimenti in Ricerca e sviluppo nei principali paesi europei ed OCSE. Spesa totale in Ricerca e sviluppo in percentuale del PIL, 2000-2009

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	Obiettivi provvisori di Europa 2020
Austria	1,94 (e)	2,07 (e)	2,14	2,26 (e)	2,26	2,45 (e)	2,46	2,52	2,67 (ep)	2,75 (ep)	3,76 (g)
Belgio	1,97	2,07	1,94	1,88	1,86	1,83	1,86	1,9	1,96 (p)	1,96 (p)	2,6-3,0 (p)
Danimarca	2,24	2,39	2,51	2,68	2,48	2,46	2,48	2,56 (b)	2,87	3,02 (e)	3 (p)
Finlandia	3,35	3,32	3,37	3,44	3,45	3,48	3,48	3,47	3,72	3,96	4 (p)
Francia	2,15 (b)	2,2	2,23	2,17	2,15 (b)	2,1	2,1	2,07	2,11	2,21 (p)	3 (p)
Germania	2,45	2,46	2,49	2,52	2,49	2,49	2,53	2,53	2,68	2,82 (e)	3 (p)
Irlanda	1,12	1,1	1,1	1,17	1,23	1,25	1,25	1,29	1,45	1,77 (p)	nessun obiettivo nel PNR (p)
Italia	1,05	1,09	1,13	1,11	1,1	1,09	1,13	1,18	1,23	1,27 (p)	1,53 (p)
Olanda	1,82	1,8	1,72	1,92 (b)	1,93	1,9	1,88	1,81	1,76	1,84 (p)	nessun obiettivo nel PNR (p)
Portogallo	0,73 (e)	0,77	0,73 (e)	0,71	0,75 (e)	0,78	0,99 (e)	1,17	1,5	1,66 (p)	2,7-3,3 (p)
Regno Unito	1,81	1,79	1,79	1,75	1,68	1,73	1,75	1,78	1,77	1,87 (p)	nessun obiettivo nel PNR (p)
Repubblica Ceca	1,21	1,2	1,2	1,25	1,25	1,41	1,55	1,54	1,47	1,53	2,7 (p)
Spagna	0,91	0,91	0,99	1,05	1,06	1,12	1,2	1,27	1,35	1,38	3 (p)
EU-27	1,86 (s)	1,86 (s)	1,87 (s)	1,86 (s)	1,83 (s)	1,82 (s)	1,85 (s)	1,85 (s)	1,85 (s)	1,92 (s)	2,01 (s)
EU-16	1,84 (s)	1,85 (s)	1,87 (s)	1,87 (s)	1,85 (s)	1,84 (s)	1,87 (s)	1,88 (s)	1,96 (s)	2,05 (s)	na
Stati Uniti	2,69	2,71	2,6	2,6	2,53	2,56	2,59	2,65	2,77 (p)	nd	na
Giappone	3,04	3,12	3,17	3,2	3,17	3,32	3,4	3,44	nd	nd	na
Paesi OCSE*	nd	2,23 (c)	2,2 (c)	2,2 (c)	2,17 (c)	2,21 (c)	2,24 (c)	2,28 (c)	2,33 (cp)	nd	na

Note:

nd non disponibile; na non applicabile

(s) stima Eurostat (e) valore stimato (b) serie interrotta (p) dato provvisorio (f) previsione (c) fonte OCSE

Fonte: Eurostat, e Oecd, Main science and technology indicators, *OECD science, technology and R&D statistics (database)*